



3. 8. 136

3 D. 8.

VI
Irenico
T. II.
1814.

11

1888

1889

1890

RACCONTI
DI
FILIPPO IRENICO

—
Tomo II.
—

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
MDCCCLIV.



LE MOGLI GENEROSE.

Valer. Max. L. IV. c. 6. ext. 3. Herod. L. IV.

Cacciati dalla patria per l'armi dei vincitori Pelasghi, erravano i Minj per l'ampio mare incerti di lor fortuna, finchè una languida speranza li rincorò spronandoli a raccogliere le vele nel lido vicino a Sparta. Lasciarono a manca mano le Cicladi, e radendo la costa d'Argo giunsero alfine in quella parte del Peloponneso, dove il Taigeta toglie con l'alta vetta ai Lacedemoni la vista del popolato Egeo. Quivi discesero, e saliti poscia sul monte invocarono propizj i Dioscuri, festeggiando intorno alle fiamme del sacrificio. Vedute le fiamme dalla città, pensarono gli Spartani di spedirvi solleciti indagatori di quella festa: e Lisandro, cui la prodezza nell'armi e la maturità del senno rendevano venerabile, con alquanti dei

più coraggiosi si accinse tosto all'impresa. Appena giunto sul monte, chi siete, disse Lisandro, voi che sacrificate nella non vostra terra ai figli di Giove? Onde venite, e perchè? Amici siete, o nemici?

Noi venghiamo di Lemno, gli rispose un giovane di regal sembiante, che a lui con dolci maniere si fece incontro. Siamo l'unico avanzo di quella guerra ostinata, che ha poi resi padroni di Lemno i Pelasghi. Vedete nel piccol numero di noi cento la storia delle nostre sventure. Nobile è il nostro sangue, imperocchè discendiamo dagli Argonauti, che pieni di gloria ritornando di Colco si scelsero nella nostra patria le spose. I miei antenati furon Giasone ed Issipile; il mio nome è Toante. Memore che i due figliuoli di Giove navigarono coi nostri padri, ho qui condotti i compagni del mio dolore, affinchè Castore e Polluce, placati dai sacrificj, ci concedano finalmente ripò-

so. Nulla tentiamo contro di voi, nè il possiamo. Ci basta questo inculto terreno per piangervi la patria, e morirvi, certi almen del sepolcro.

Non potè lo Spartano a queste parole frenare la compassione: sperate, ei disse; e partì. Narrò poscia al Senato le sventure de' Minj, la loro speranza, i lor voti, e poi disse seguitando: se a me conviene il palesar ciò ch'io penso intorno a questi infelici, parmi che la memoria dei figliuoli di Giove debba in noi mover pietà, e rendere a costoro la mercede del sacrificio. L'antica impresa degli Argonauti esige che si riguardino come germani i due popoli; nè meglio possono gli Spartani usare della propizia fortuna che sollevando la miseria di quei di Lemno. Siano essi pure con noi, se vi piace, cittadini di Sparta; e i posterì di Giasone non si lamentino mai di essere stati inutilmente fratelli dei nipoti di Giove. La patria stessa ne avrà vantaggio, se però prov-

veggasi alle sue leggi. Giuri Toante, e tutti giurino i suoi seguaci, che le leggi di Sparta si manterranno anche per essi inviolabili, che dell' onore di semplici cittadini saranno sempre contenti, che Sparta riguarderanno come Patria, che per lei pugneranno nelle nostre guerre, e allora, se altro non resta ad esaminare, si accolgano come parte di noi, e per meglio stringerne il vincolo, cento delle nostre donzelle li facciano padri di valorosi Spartani.

Compiuto ch'ebbe Lisandro il suo favellare, varie furono le sentenze dei Senatori: chi giudicava con Lisandro doversi accordare ai Minj la cittadinanza, chi temea che alla fine dovesse nascere confusione e rammarico, chi voleva che i Minj avessero soltanto in parte quello che da Lisandro era proposto. Finalmente, considerata la santità del giuramento, e parendo troppo indegno sospetto il supporre i Minj ingrati a tal segno da dimenticarsi e il

pronto soccorso avuto nella miseria, e l'ottenuto onore della cittadinanza, e le onestissime nozze che più gli univano agli Spartani, mentre del solo vivere sul Taigeta si eran mostrati contenti, i più del consiglio pendevano ad accettarli. Allora Lisandro con le seguenti parole stabilì di questi l'inclinazione, e vinse la ritrosia dei meno disposti. Parmi, disse, che sia da considerarsi quanto a noi di vergogna, e forse poi di pericolo alla nostra patria esser possa il non accogliere quest'infelici. Cacciati dalla loro isola, privi d'ogni sostentamento, se da noi venga loro accordato di vivere sul Taigeta, in appresso non potranno esser paghi di quella dimora, e infesteranno per bisogno le nostre campagne, e forse le nostre donne ci ruberanno, e diverranno un popolo, della cui vicinanza Sparta avrà sempre o angustie, o timori. Giova dunque conceder loro quello che col tempo si prenderebbero.

Se poi vorremo cacciarli anche di là, come cosa convenientissima alla sicurezza della patria, è da pensare che pochi disperati sono un esercito, che ad essi è favorevole il posto, che gli assiste la lor pietà, mentre a noi darebbe rammarico, e snerverebbe i nostri soldati la negativa del dono a nome dei figliuoli di Giove. Liberalmente adunque si accolgano, i loro desiderj si prevengano coi benefizj, esigasi il giuramento, sian celebrate le nozze, e così provveduto alla loro disperazione e vendetta, si provvegga quindi ai mali dell'ingratitudine con l'accurato sospetto, e la vigilanza.

Appresso a queste parole fu universale ed unanime il voto, e Lisandro stesso con altri quattro de' più ragguardevoli andarono sul Taigeta. Udì Toante il volere degli Spartani, e rasserenato nel volto alzò le mani al cielo, e ad alta voce esclamò: o Giove, e voi figliuoli di Giove, udite il mio giura-

mento. Prima che le leggi di Sparta sian da me violate, o da alcuno dei miei seguaci, io espongo il mio capo a tutto il rigore della vostra vendetta; prima che si turbi per noi la spartana felicità, piovano i vostri fulmini su le nostre teste, e a tutti noi sia negato l'Eliso. I mali di Sparta saranno nostri, come le sue fortune; e noi divenuti Spartani combatteremo per la Patria, e Sparta sarà vincitrice col nostro sangue. Giurate meco, o compagni, non più miei servi, ma uguali; giurate. Allora udironsi le alte voci gareggiare nel giuramento, e le più terribili pene imprecarsi con allegrezza.

Scesi quindi dal monte, e deposte le armi, entrarono nella città, ed all'altare di Giunone rinnovarono il giuramento. Dipoi furon chiusi in un'urna i lor nomi, e in altra simile i nomi di cento donzelle spartane, e si raccomandarono alla fortuna le loro uozze per evitare fra essi la preferenza. Vennero in ap-

presso le vesti e l'armi di Sparta, e compiuto il rito nuziale, alle case, che gli Efori destinarono in varie parti della città, si ridussero i nuovi Spartani.

Scorsero alquanti mesi, e la pubblica pace non fu turbata dai Minj. Ma Toante, il quale, nato nella reggia, avea per natura l'ambizione del regno, non poté lungo tempo resistere alle attrattive del trono; onde, a poco a poco calmato il terrore del giuramento, così fra se stesso dicea: dunque non son più re? Dunque un semplice cittadino sarà Toante? Meglio sarebbe stato il non discendere a Sparta, il vivere sul Taigeta, e l'acquistar poi questa terra con l'armi. Re degli Spartani, avrei allora potuto navigare a Lemno, e cacciarne i Pelasghi, e riconquistata l'antica unir-la alla nuova corona. Eppure non mi è negato sperare... i tentativi stessi ora forse mi saranno più facili. — Perché giurai? — No, io non ho giurato: non mi sovveggo del giuramento. — Dun-

que si tenti. S'indaghino intanto i pensieri de' miei seguaci; poi l'occasione ne darà mezzi all' impresa.

Era fra i Minj un giovine di feroce carattere, e di ambiziosi progetti, già confidente del re di Lemno, e che ora mordea indispettito le spartane catene. A questo si rivolse Toante, e tutto l'animo suo palesandogli, Archinto, gli disse, che pensano i nostri amici? si risovvengono mai di Lemno? — Sempre, o re; nè la quiete di Sparta, nè il talamo ha vinto in essi l'amor della Patria. La vigilanza degli Spartauì è tanto severa, il sospetto, che ancora serban di noi, traluce sì facilmente a traverso la loro somma accortezza, che qui tutti ci crediamo schiavi, non cittadini. — Dunque l'idea d'un regno non ispaventa i miei servi? — Vorrebbon anzi piuttosto essere a te schiavi in Lemno, che liberi in questa terra. — E sei sicuro di molti? — Di tutti. — Tu che pensi del mio progetto? — Penso

che troppo tardi ti è venuto in mente, e che, se conveniva ritardarne l'esecuzione, era però necessario che il primo giorno e sul Taigeta, e di Giunone all'altare tu ne concepissi il pensiero. — Se tardi io mi risolvo, è però fermo il mio cuore. — Opera dunque, e trionfa. — Io pendo ancora incerto nella scelta dei mezzi. — Ed io, che tutti gli ho già pesati, son risoluto. — Qual è dunque il mezzo che sceglieresti? — Ascoltami. Troppo scarse sono le nostre forze per venire ad un'aperta guerra con gli Spartani: turbare il Senato, e poi nella sedizione sperar di vincere, è pensiero egualmente vano: altro perciò non resta, che ingannare i nostri tiranni, e distruggerli nel silenzio della congiura. Lontana non molti giorni è la festa pubblica, di Giunone: in quel dì solenne nelle mense popolari senza ferro sarà la strage. I veleni di Colco, che per retaggio dei nostri padri noi sappiamo comporre, ci

guideranno al trionfo. Noi soli e le nostre mogli sfuggiremo la morte; e quantunque noi berremo con esse della comune bevanda, facile ci sarà nell'appressarla alle labbra il renderla con altri succhi innocente. Se poi ci è avverso il destino, e si rende l'impresa impossibile, allora nella notte appresso incendieremo i tempj, la reggia, il senato, le case dei cittadini: e quanti mai vorran fuggir dall'incendio cadranno per le nostre spade. Poscia rifonderemo Sparta, e i nostri figli cresceranno terribil popolo ai Greci. — Piacque a Toante il feroce progetto, e già si applaudiva della imminente corona, benchè grondante di sangue.

Ma Lisandro, cui stava a cuore la sicurezza della Patria, e che memore del consiglio da sè dato di ricevere i Minj nella città, vegliava cauto su i loro andamenti d'accordo con gli altri Spartani, affinchè per sua cagione Sparta non ne avesse danno, facilmente e pre-

sto conobbe a che tendevano gli ospiti ingrati, ai quali il numero, e la sollecitudine resero inefficace la congiura. I preparativi del pubblico delitto non poterono esser fatti così di nascosto, che qualche cosa non ne trapelassero i cittadini; laonde nel silenzio della notte, commesse prima le guardie, e convenuti di ciò segretamente in Senato, a mano armata entrarono gli Spartani nelle case dei Minj, e tutti i perfidi furono incatenati. Venuto il giorno, e condotti i traditori innanzi ai principali degli Spartani, Lisandro con ciglio severo, e con terribil voce lor disse: se quando voi, cacciati dalla vostra isola, chiedevate a Sparta salute interponendo il patrocinio dei figliuoli di Giove, Sparta avesse rigettate le vostre suppliche, quali doglianze non avreste voi fatte della durezza del nostro cuore? Eppure nessun obbligo ne stringeva a far paghe le vostre brame. Che mai dunque potrebbe ora muovervi a dire

ingiusti i nostri lamenti, ora che voi benèficati da Sparta fino a rendervi cittadini, e padri di figli spartani, dopo aver giurato solennemente di serbarne intatte le leggi, vi siete armati per lacerare il seno di questa madre? Io mi sovveggo, che mosso a pietà dalle vostre sventure parlai per voi, vi ottenni quanto finora godeste, sperando che i benefizj impedissero la ribellione: giorno infausto per la mia patria! Ora, vostro giusto nemico, chiamo le leggi a vendicare l'affronto da voi fatto alla nostra pietà, e ad alta voce le chiamo, rendendo grazie a Giove liberatore, il quale non ha permesso che i violati giuramenti con l'esterminio di Sparta vi rendessero fortunati. Spartani, vendicate la patria; da voi si compia questa giusta vendetta, che svelando il pericolo hanno incominciata gli Dei.

Tanto bastò perchè subito si decretasse la morte dei traditori, i quali

posti in oscuro carcere aspettavano l'imminente notte per esservi, secondo le leggi di Sparta, trucidati in silenzio. Allora Argia moglie di Toante, raunate in sulla sera le altre donne Spartane sposate ai Minj, così tenne loro ragionamento. Io salverò il mio sposo morendo per lui; seguitemi, se avete amore e coraggio. Non nuoce la loro salvezza alla Patria, perchè per essi è necessaria la fuga: non sia neppur vero che la Patria nocchia ai nostri mariti, quando vi è una via di salvarli. Chiederemo di abboccarci per l'ultima volta con loro, nè ci sarà negato. Cangeremo con essi le vesti; resteremo in loro vece nella prigione; morremo; ci diranno degne di Sparta. — Disse, e con accorto sguardo discernitore percorreva i volti delle sorelle per leggervi i loro pensieri; queste ad una voce gridarono: sì salvino i nostri sposi, e si muora.

Sorse la notte, e velandosi di oscure nubi la luna pareva proteggere l'indu-

strioso amor conjugale. Unite tutte in silenzio, e coperte tutte del manto, le caste mogli pervennero alla prigione. Argia parlò: disse il suo nome alle guardie, pregò, pianse con le compagne, onde poter dare ai mariti l'estremo addio. Fu concesso l'ingresso. La femminile insistenza vinse ogni viril contrasto degli sposi. Questi forse sperarono che si perdonerebbe l'inganno. Prestamente nelle tenebre si cambiaron le vesti, s'ingiunse ai mariti di velarsi come per gran dolore, e Toante allora seguito da' suoi rivolse i passi al Taigeta, onde partirne al mattino per poi cercar nuova patria da non perdersi coi delitti. Restaron le forti donne ad aspettare la morte.

In quell'ora, in cui più profondo occupa il sonno i mortali, strider s'udiron le porte del tetro carcere, e cento Spartani si presentarono armati. La face nella sinistra, colla destra imbrandivano il ferro ignudo. Perchè nascosero il

Tom. II.

b

volto? perchè tacquero le magnanime?
Uno dei feroci colpi non cadde in fallo.
Dopo le mortali ferite si udì la sola
voce d'Argia: Così salvano i loro mariti
le donne Spartane.

SULPICIA MOGLIE DI FLACCO.

Valer. Max. L. VIII. c. XV. 12.

È l'orgoglio dell'uomo così facile a compitare e difendere le passioni dei cuori da esso sedotti, che cerca sempre fuori di sè la cagione d'ogni suo male, e qualora non possa trovarla, niente gli costa l'immaginarsela. Per questo fu che gli antichi attribuivano agli Dei, creature del loro genio, le inclinazioni più malvagie, alle quali eglino stessi non sapean risolversi di resistere: e Venere infra le altre divinità era quella, della cui ira temevano le intere nazioni, e volontarie si assoggettavano ad essa per non provarne i furori. Nientedimeno ad altro non servivano le spontanee consacrazioni che ad anticiparne le fatali conseguenze, poichè, quantunque da Venere derivar facessero la vo-

luttà, era però la lor medesima voluttà madre di Venere. Prova ne sono i cantici e gl'inni de' libertini poeti, con cui non pace chiedevano, ma fatica; mostrando in tal maniera che più volentieri ambivano di essere vittime della Dea, che mediante un culto di timidi adoratori impegnarla ad astenersi dal nuocere. Così traviato l'intelletto fuori della cognizione del vero, contradicendosi spesse volte, abusava sempre della ragione per compiacere le brame del cuor vizioso. Pur qualche volta, siccome le disavventure richiamano alla religione, che la felicità spesso consiglia di abbandonare, si trovavano quelle genti costrette dal lor timore a giovarsi di quella qualunque religione che avevano. In tali casi le Deità, supplicate prima per averne ajuto nel male, eran dipoi tremando adorate per allontanarlo. Tanto accadde in Roma dopochè Pompeo Elvio patrizio, viaggiando con la figlia a cavallo, vide colpita questa da

un fulmine, di tutte le vesti vergognosamente spogliata, e con la lingua fuor della bocca come per grande incendio d' interno fuoco divoratore, dal destriero pur nudato degli ornamenti a terra cadere estinta. Degli affetti del padre il solo spavento venne nella città. Parlarono i sacerdoti, e presagirono infamia alle vergini romane, ed all' ordine equestre. I libri sibillini si consultarono, e ne uscì comando di edificare un tempio a Venere verticorde. Con questo nome aspiravano ad ottenere o che la Dea cessasse dal torcere i cuori dalla virtù, o che dal vizio alla virtù li rendesse.

La più casta donna romana dovea consacrare il nuovo tempio; e le ricerche furono fatte con la cautela de' paurosi, e con la prevenzione della facilità dell' inganno. Cento delle più stimate matrone vennero elette a darne il giudizio, e delle cento sole dieci furono scelte a comporre l' importante consiglio. Prudentemente fu affidata questa

cura alle femmine; donna giudicata la più casta di tutte da un congresso di donne, dovea esserlo certamente senza l'ombra più piccola di sospetto. Chi meglio può giudicare di un'arte che il dotto artista? Sfuggono agli occhi degli uomini molte cose, che le femmine, dove si tratta delle loro compagne, o le sanno, o le indagano, o le indovnano. Sulpicia, figlia di Servio Patricolo, e moglie di Q. Fulvio Flacco, fu giudicata la donna più casta. Ella consacrò il tempio, ella ebbe l'onore di un'elezione tanto sicura, ella fu dalla pubblica ammirazione ricompensata della virtù. Piuttosto che Sacerdotessa, meritava Sulpicia d'essere in qualche modo la Dea. Non Venere, che in nulla potea giovare ai Romani, ma la integrità del talamo di Sulpicia, ma le altre sue qualità imitate dalla Repubblica potevano allontanare l'infamia così dalle Vergini, come dall'Ordine equestre.



LE VERE LAGRIME IN SCENA.

A. Gell. Noct. Att. VII. 5.

Viveva in Grecia un Attore di così grande celebrità, che de' più gravi caratteri delle greche tragedie fama correva non esservi di lui più esperto e nobile rappresentante. Ad esso, che Polo si nominava, affidavano i parti del loro ingegno i più sublimi poeti, ed egli così rendea con l'arte la natura dei personaggi, che, quantunque grandi per sè stessi, in lui riconoscevano i Tragici il più sicuro e felice appoggio nell'acquistarsi il favore del popolo. Sempre il suo nome empieva il teatro di ascoltatori, e fra lui si dividevan gli applausi, e fra il tenero Euripide, ed Eschilo impetuoso, e l'accigliato Sofocle; sempre questi figli di Melpomene prediletti dovevano alla sua voce, ai

gesti, al suo pianto gran parte del felice effetto dei loro versi; e da lui sempre a gara coi vati si diffondeano nel popolo la compassione e il terrore.

Accadde una volta che il finto pianto teatrale si cangiò di subito in una tragedia domestica. Avea Polo un amabile figliuolo, a cui tanto portava amore, ch'egli ben potea dirsi la sua delizia, e più che la metà della sua anima. Questo figliuolo venne a morte. Di quante lagrime ei fosse morendo cagione al tenero padre, lo pensino quei genitori, che sulla tomba dei figli versarono e le viole pallide, ed i foschi giacinti, non senza molte foglie di rosa, emblema di giovinezza. Invano il popolo e desiderava l'Attore, e lo invitava al teatro, e prometteagli eterne le lagrime di pietà, pur ch'egli a lui non negasse le lagrime della scena. Polo era padre; piangeva questi sul gelido cadavere del figliuolo; gli ergeva il rogo piangendo, ne raccogliea piangendo le

ceneri, e depostele nel sepolcro, ivi passava i giorni e le notti a sospirare ed a piangere. Qual mai cosa potea sperarsi che finalmente il togliesse al luogo del suo dolore? Non altra che l'accesa brama di piangere il figlio pubblicamente, e dare ad un finto personaggio le proprie lagrime.

Era nel teatro greco, e tuttora esiste malgrado il tempo divoratore, l'*Elettra* di Sofocle. Questa tragedia egli scelse in pubblico testimonio del grande affanno dell'animo, e celandone l'inaudito pensiero, chiamò il popolo alla luttuosa rappresentanza. All'avviso che Polo rappresentava l'*Elettra*, si affollò il popolo numeroso sempre più vago di udirlo. Polo intanto, guidato dal paterno affetto, levò dal sepolcro le ceneri del figliuolo, e chiuse ancora nell'urna le si recò in seno al teatro, onde a lui fossero appresentate invece di quelle di Oreste creduto estinto. Con eccessivo dolore ei tutti accompagnò i

teneri sentimenti di *Elettra*, di cui sosteneva la parte, e superò sè stesso, il cuore ricercando più che giammai dei spettatori. Ma quando fu l'ora, che a lui, come ad *Elettra*, si recò l'urna, nella quale egli ben sapeva qual cenere si racchiudesse, chi è che giunger possa a solo immaginare com'ei dicesse queste sì commovitrici parole di Sofocle?

Oh monumento del più caro amico,
Della vita d'Oreste unico avanzo!
Come svanì la speme,
Che in questo core al tuo partir sorgea!
Disperata t'accolgo. Un nulla io stringo;
Chi partì glorioso or giace un nulla;
Oreste è polve in queste mani, in queste,
Che già fanciullo avean salvato Oreste.
Perchè non giacqui estinta
Pria che a straniero lito
Te alla strage rapito
Io facessi approdar? Caduto allora
Saresti, è ver; ma il cenere paterno
Ti sarebbe compagno entro la tomba.

Or dalla patria terra
 Esule errando dolorosa morte
 (Infelice!) trovasti, e teco Elettra,
 La sorella non fu. Non io potei,
 Misera! da me stessa
 I lavacri apprestar; non io dal rogo,
 Come pietà volea,
 Venni a sottrarre il miserabil pondo
 Delle lacere membra. A te la pira
 Ergea mano straniera, e scarso e lieve
 Torni pugno di polve in urna breve.
 Vano ohimè! l'alimento,
 Già mia dolce fatica,
 Ch'io ti porgea sperando, or fatto ha morte.
 Mai non t'amò la madre,
 Com'io t'amai; nè della stirpe ingiusta
 Altri v'era ch'Elettra a te nutrice.
 Suonavano il mio nome
 Sempre i tuoi detti; a me sorella il guardo,
 A meolgevi il favellar soave.
 Ma tutto, ohimè! barbaro giorno ha spento,
 Tutto teco perì. Tu sei procella,
 Che ne' gorghi funesti
 La mia gloria, il mio ben teco traesti.
 Già cadde estinto il genitor tradito
 Da scellerata mano: io stessa, oh Dei!

Più non vivo per te: tu pur morendo,
 E n'han gioja i nemici, a me t'ascondi.
 Nè tutto è ancor. Quell'empia,
 A cui venirne per segreti avvisi
 Giuravi a me vendicator del padre,
 Ebra va di piacer, perfida madre.
 Vane fur le speranze! Il nostro avverso
 Sciagurato destino
 Tutto ormai rovesciò. Non più la gioja
 Del desiato aspetto il cor m'ingombra,
 Ma il cener bacio, e del fratello ho l'ombra.
 Infelice, infelice! Or dunque è questo
 Il tuo misero avanzo?
 Misera Elettra! a che giovò la fuga?
 Esule, Oreste, cadi: oh dolce Oreste,
 T'n m'uccidi morendo! Oh iniqua sorte!
 Oh madre, oh fuga, oh infausto esiglio, oh morte!
 Ah! mi ricevi almeno
 Nel tuo sepolcro: un nulla io son, col nulla
 Teco alberghi sotterra. Allor che incerti
 Mortal vivesti i perigliosi giorni,
 Fra noi, come il piacere,
 Fu comun la sventura. Or morte anelo:
 Per divider la tomba io stanco il cielo.
 Non v'ha dolor sì grande,
 Che oltrepassi il morir: de' nostri mali

L'aspra turba infinita

Guerra non porta alla seconda vita.

Tal fu l'appassionato dolore, col quale l'afflitto padre nobilitò questi affetti di Elettra, e così dagli occhi gli piovean sincere le lagrime, che tutti gli spettatori tremarono, palpitarono, piansero; e richiamando ciascuno alla mente la disavventura di Polo, non meno che il pianto da lui versato sul sepolcro del figlio, ciascuno avvisavasi di vederlo assiso accanto alla fredda pietra, esternando col pianto piccola parte della paterna angoscia. Qual fu poi l'universale sorpresa allorquando si vide il padre amoroso riportare al sepolcro le ceneri del figliuolo, e restarvi la notte appresso, e con gran pena distaccarsene all'alba, non saziandosi mai di dare a quei muti avanzi l'estremo addio!

SOCRATE, E CALLISTO.

Aelian. L. XIII. c. 32.

Atene, ospizio d' uomini valorosi e sapienti, era anche patria di femmine seduttrici. Vi si udivano a un tempo le voci della virtù e quelle del vizio. Correavano alle due scuole i giovani impetnosi, ma quanto erano instabili i sagrifizj a Minerva, altrettanto cresceano ad Amore i servi costanti. Quel sentimento di grandezza, che a gran fatica ed in lungo tempo aveano insinuato ne' petti giovanili i filosofi, di subito da un sospiro, da un amoroso sguardo di bella donna rovinava distrutto. Molti erano i lacci che si ascondevan tra i fiori, molte le reti che palesamente gettavansi, e sì per imprudenza che per follia infiniti restavano prigionieri. Tra quelle, che di bellezza, d'arte,

d'orgoglio, di compiacenza nelle vittorie menavano obbrobrioso vanto, rinomatissima era Callisto: cui la natura fu così prodiga de' suoi doni, che altiera di sua avvenenza pretese fino che ad essa tutta s'umiliasse Atene, la debolezza quindi palesando del più superbo popolo della Grecia.

Come avviene delle femminili passioni, che prima ne seduce la voluttà, poi questa cede all'ambizione, in ultimo l'ambizione trova scarsi gli effetti paragonati coi desiderj, e vuol dominare i più ritrosi alla schiavitù, così Callisto erasi fortemente invaghita d'involare a Socrate ogni seguace. Nè fu difficile ad essa il riportar molte vittorie nei varj assalti. Era la scuola di quel famoso filosofo troppo ormai rinomata, perchè non si svegliasse nei giovani calda brama di udirlo; ma, siccome anche il sentiero della virtù è alcune volte calcato da chi non ha la mira di andare al Tempio di lei, così la scuola di So-

crate ridondava di uomini vani da indegni motivi sospinti a far eco ai suoi detti. Chi mosso dall'avarizia aspirava con questo mezzo ad avere dai cittadini quei delicati incarichi da affidarsi soltanto ad integerrimi personaggi: Chi nutriva speranze di signoreggiare nel consiglio con l'opinione di gran filosofo. Chi pago di gloria molto più facile ripeteva non richiesto, e dovunque: io sono scolare di Socrate. Vedeva l'uomo sagace i diversi fini de' suoi discepoli considerandone gli andamenti, ma la speranza di guadagnarli glieli faceva soffrire.

Callisto impiegò l'arte sua con Tisagora. Le adulazioni graziose, che ella profuse al suo merito, lo avvinsero dolcemente. Venite fra noi, gli diceva; rendete un poco più ragionevoli i miei sciocchissimi amici. Voi che siete Socratico, nobilitate le nostre conversazioni. Insipidi, volgari, inconseguenti ne sono sempre i discorsi; venite ad

istruirci, sarete il genio del loco. Tisagora cedè a Callisto, la scuola però non si avvide della sua perdita.

Lico, di fresco erede di amplissime facoltà per la morte del padre, pareva ai meno avveduti il filosofo il più convinto della bassezza delle cose terrene. Sconcio, anzi che negletto, era il suo abito; incolta la chioma; scarsissimo il grossolano suo vitto. La profondità dei pensieri si palesava nell'inalterabile soppracciglio. Alcune lagrime peraltro eran-gli un dì cadute dagli occhi immobili; si perdoni al filosofetto: fu il dì che il padre mancò di vita. Un improvviso colpo tolseglì il genitore. Ah! se alcun poco pria di morire ei parlava, forse egli avrebbe corretto l'infelice sbaglio di aver ceduto parte delle sue sostanze a Cimone. Quindi le giuste lagrime del buon figlio. Callisto gli penetrò con l'occhio esperto nell'animo, vi lesse i suoi desiderj, gli promise una carica d'amministrazione nella prima campa-

Tom. II.

c

gna che farebbesi contro Sparta. Lico passò al servizio della sua protettrice. Ma qual mutazione! Fu ben altro che la Fenice risorta dalle sue ceneri. La gaietà della casa di Callisto persuase l'avaro a divenir generoso, ed ei fatto prodigo vendicò la passata infamia. Null'altro ei ritenne dell'appresa filosofia, che il vedere le sue rovine e non piangere. In ugual modo Tisagora sosteneva con lieta fronte i motteggi dei suoi scolari, e sentenziando frequentemente, davasi sempre vinto imitandoli.

Da queste due conquiste, che non recavano a Socrate nocumento, prese la donna più animo di desertarne la scuola. Si servì ancora a far nuove prede de' suoi schiavi più veterani. Callia cedè all'istanze di Neocle, udendo che questi avria sede nell'Areopago per la benignità di Callisto. Lisimaco e varj amici cangiaron setta per le descrizioni di Clinia. Cedè Nicia per debolezza, La-

maco per invidia . Così cresciuta la catena formidabile degli esempj , restarono infine a Socrate questi soli : Fronimo , ed Alcibiade . Si consolava il Filosofo in essi dell'incostanza degli altri , e gli sembrava di non aver perduti i discepoli , ma purgata la scuola .

La donna peraltro non si credea vincitrice , se uno solo gliene avesse lasciato , e tutto pose in opera per appagare la sua ambizione insaziabile . Poco di Fronimo si curava , moltissimo poi di Alcibiade : ciò chiedeva la sua bellezza ; pur nondimeno voleva schiavo anche il primo per vincer Socrate . A lei sola restò l'incarico della lotta : non voleano gli schiavi conquistare Alcibiade , perchè gelosi del certo impero di lui sul cuor della donna : nulla poteano con Fronimo , e la disperata impresa gli anneghittiva . Ella dunque sola pugnò : vinse in parte , e fu vinta . Tutta ci volle la robustezza dell'animo di Socrate per sostenere imperterrito la di-

sfatta d'Alcibiade. Amava Fronimo, è vero; sentiva grande conforto della di lui fedeltà, ma l'altro, sua più dolce speranza, e da sè prescelto ad illustrare Atene sua patria, fuggir da lui, dissipare il patrimonio della sapienza, rendersi indegno abitator della terra.... quanto dovea maggiormente ferirgli il cuore! Sperò pure di ricondurlo, ed occupato con Fronimo intorno alla ricerca del vero, aspettava il tempo opportuno di ragionare col vinto giovane.

Non era però affatto tranquillo il trionfo di quella donna: la gelosia dei rivali l'avrebbe lasciata sola col nuovo acquisto, se ella non avea l'arte di stringerne maggiormente i lacci, e far loro gradevoli le ritorte. Ma il solo che rimaneva con Socrate era la più acuta spina al suo cuore; il puntiglio di vincer tutti ne turbava anche il sonno. In quanti modi tentò di piacere a Fronimo! quanti nuovi artificj pose in campo

per soggiogarlo! Tutto fu vano: il sapientissimo giovine sempre fu vincitore, e giunse anche a dirle col rimprovero di un sorriso: ad altre assai più belle di te vorrei far dispetto. A tali parole fremè l'orgoglio di Callisto; insipidi le diveniano i piaceri; sembravale scarsa la sì copiosa conquista; e l'ambizione schernita avvelenava la sensibilità dell'amore. Eppure alcune volte racconsolavasi, spregiando quell'amaro motteggio, e del disprezzo usavane quasi come di balsamo alle sue piaghe, e fingendo di esser contenta delle passate vittorie, ambiva il momento di vantarsene in faccia a Socrate, e di farlo arrossire.

Il filosofo al contrario sospirava l'incontro con Alcibiade, e sperava di guadagnarlo. Dopo alquanti giorni gli venne fatto di trovarsi con lui nel luogo medesimo, dove altre volte passeggiando lungo il mare gli avea spiegate le massime della sapienza. Alcibiade arrossì;

Socrate sorridendo gli disse: ho veduto, non ha molto, un cavallo, che fuggitosi dalla greppia pascea lasciavendo in un prato, e tutto gioiva della sua libertà. Poichè si fu scapriccito, essendo cavallo generoso e bene ammaestrato, alla voce dell'accorso padrone tornò al noto ricetto. Intese l'accorto giovine il paragone, ma non sapea che rispondere. Socrate allora soggiunse: o mio caro Alcibiade, sarai tu da meno di quel cavallo? Alcibiade rispose: non lo sarò. — Dunque non isdegni più la mia scuola? — No, savio Socrate. — Tu dunque mi compensi col tuo ritorno il dolore della tua perdita. Sì, Alcibiade, mi è dispiaciuto l'abbandono di tutti, ma di niuno così mi rammaricai come del tuo. Vedi tu questo mare? per questo io m'aspetto che ritorni un dì vincitore da qualche isola. Vedi tu questo popolo? Da te mi aspetto che venga un dì destato dalla sua pigrizia, salvato nei suoi pericoli, reso vittorioso nelle sue

guerre. Non sarebbe forse un gran danno che tu marcissi nell'ozio, e non vincessi il piacere? — Alcibiade replicò: Socrate, la mia fuga sarà purgata dal mio costante ritorno, e dalla mia gratitudine. Rinunzio a Callisto, e riabbraccio la scuola della virtù. Così favellando giunsero alla casa di Socrate, dove Frinimo fattosi loro incontro abbracciò l'amico, e tutti e tre ripresero i loro savj ragionamenti.

La sera di questo giorno non fu come le altre piacevole per Callisto: mancò alla cena il suo più bello ornamento. Invano i molti amici tentavano di consolarla: Alcibiade non v'era. Inutilmente la profusione dei più squisiti manicaretti avea arricchita la mensa: mancava Alcibiade. Tacevan le muse avvilita dal dolor della donna, il cui volto, benchè non soggetto pei medicamenti al pallore, manifestava però la languidezza dell'animo. Il sospetto, la gelosia, la disperazione la rendeano a vicenda o il

tormento dei rivali, o il riso dei parassiti. Misera! che le valeva aver meditato il convito per chiudere lietamente quel giorno, che fra' teneri augurj avria dovuto compire i suoi venti, o trent'anni? Chi avesse posto il piede là dentro, al silenzio della donna, ai sospiri di molti, al basso mormorio di tutti avria sospettato che non fosse quella la mensa di una donna geniale, ma libazione funerea sopra le tombe. Mossa finalmente Callisto da subitaneo vapore troncò la cena, e indispettita si rinchiuse nelle sue stanze; partirono i più dal convito, gli altri con filosofica indifferenza, ad imitazione di Tisagora, per sè mangiarono, e per la donna.

Oh quante volte il sonno, refrigerio dei mali, fu da questa invocato! ma invano. Ei non discese benigno ad infonderle calma nel cuore, a frenarle il pianto sugli occhi. Lunga, tormentosa, insopportabile fu quella notte. La memoria della infelice serata le restava scolpita

nell' animo , e le altre passioni , conveniente corteggio dell' imprudenza del cuore , si univano a lacerarla . Finalmente sorse l' aurora , e l' aer fresco della mattina l' invitò a prender ristoro nella campagna . Presa seco un' ancella , uscì tacita e lagrimosa Callisto , e quella via seguì , che conduceva alle mura . Non ebbe fatto che pochi passi , quando s' avvenne in Socrate . Quanto è ingegnoso lo sdegno nel cuor di donna ! Ella tosto pensò di consolarsi col rossore di quel l' filosofo , e richiamando facilmente il riso alle labbra , l' orgoglio nelle pupille , la vivacità sulla lingua , se gli fece incontro , e fermatasi in atto maestoso qual Semiramide , ecco , o Socrate , disse , chi ha di te più potere . Io volli svergognarti in Atene , e quanto volli ho adempito . Già i tuoi scolari son del numero de' miei servi ; vad' unque ora , ed in altra città disponi i cuori alla filosofia . Onde avviene che una femminetta ti ha vinto ?

— Socrate sorridendo rispose : non è maraviglia, o Callisto, che tu comandi ai giovani forsennati: la via da te mostrata è ben facile, conducendo al piacere, e molti vanno per quella; ma il sentiero della virtù è troppo arduo, e faticoso, perchè gli uomini scelgano di calcarlo, e non ritornino indietro. Uno solo che seguiti da generoso gl' insegnamenti della sapienza vale assai più della folla innumerabile di coloro, che nell' età più vecchia muojono infanti. Tu non mi hai spogliato di tutti i giovani; Fronimo A tal nome la donna venne a turbarsi; Socrate proseguì; Fronimo ha saputo resistere, e ti ha vinto, ed in esso sei stata vinta da me. Nè mi manca un' altra vittoria anche più sorprendente; Alcibiade — Come? Alcibiade? — Sì, Callisto, Alcibiade è ritornato a Socrate. La donna tremò, gelò, istupì; riscossa quindi dal suo letargo, piena di rossore ritornò alle sue case a prendersela con li Dei.

Forse non avrebbe Socrate palesata la sua vittoria, contento di aver vinto senza cercarne l'applauso; ma l'ancella, che Lalia nominavasi, svociferò la disfatta della padrona, quasi mossa da compassione ardentissima de'suoi danni. Era Callisto tutta occupata nel piangere, e Lalia agli amici che venivano a visitarla, raccontava il trionfo di Socrate. Callisto si sarebbe volentieri nascosta a sè stessa, Lalia rendea pubblico il rossore della padrona. Allora si manifestò la vendetta dei rivali. Gradirono alcuni di vederla umiliata nel suo capriccio, e partirono per non vederla mai più. Altri restarono per vederla, e prendersi giuoco delle sue lagrime, giurando a lei stessa di abbandonarla. I parassiti sospirarono le perdute cene. Pochi restarono per compiangere, ed eran questi coloro, che speravano ancora le ricchezze, e gli onori.

Oh quanto volentieri sarebbber tornati da Socrate alquanti di questi giovani!

ma non ardivano . Socrate fu quegli che fece ad essi coraggio . Venite pure , ei diceva ; io non mi compiaccio soltanto di migliorare i buoni , ma di correggere ancora i viziosi . La sapienza è per tutti , mai ella non nega di farsi conoscere a chi vuole udirne i dettami . La scuola di Socrate nuovamente fiorì ; Callisto incontrò lo scherno del popolo , e quello che più a lei dispiacque si fu , che dopo quella disfatta molti la trovavano brutta .

L' AMBASCIATORE.

Aelian. Var. hist. VII. 20.

Un'isoletta giace infra l'altre nel mare Egeo, del numero delle Cicladi, la quale poco si scosta dalla spiaggia orientale dell'Attica, sennonchè altra più piccola isoletta, che prende il nome da Elena, e il breve mare che questa circonda, son fra essa ed il lido. Anticamente chiamavasi Ceo, ora Zea o Zia viene appellata: siccome l'altra, lasciato il nome della bella infedele, dicesi Eno.

In quel punto di mondo si accese ne' tempi antichi feroce guerra tra gl'Isolani, e i vincitori Ateniesi. Ridotti a mal partito gli abitanti di Giulide, capitale dell'isola, pensarono di mandare ambasciatore opportuno a Sparta onde averne soccorso. Dopo molti squittinj risolvero finalmente di mandarvi Ne-

pio, siccome uomo facile a ben favellare, e meglio istruito della miseria de' cittadini. Era questi un cert' uomo, non si sa come scampato all' uso barbaro del paese di cedere ai sessant' anni, morendo volontarj, lo scarso vitto dell' isola a un minor numero d' abitanti. Costui sul far della notte fece vela all' oriente di Ceo, per tener via non insidiata dagli Ateniesi, ed inoltrandosi fra le Cicladi volse quindi la prua verso l'Austro, e radendo la costa di Serifo, poté di pieno giorno navigare libero ad occidente, e giugnere al lido di Sparta. Accompagnato dall' onorevol corteggio dei giovani datigli dal Senato, passò le campagne che separavano la città dal mare, e fu poi a suo tempo ammesso alla presenza degli Efori, e dei due re. Spartani, ei disse tosto ch'è gli fu permesso di ragionare, io vengo spedito dai cittadini di Ceo, i quali gemono oppressi dall' assedio degli Ateniesi. Per l' antica amicizia, che lega la vostra con la mia patria, io vi

prego di soccorrerci prestamente . Noi vivevamo in meschino paese contenti della nostra sorte , nè temevamo che i potenti dovessero invidiare il nostro scarso alimento . Eppure agli Ateniesi è piaciuto di apportarci la guerra . Voi dunque assistete un popolo che vi onora , e non permettete che la nostra felicità si disperda per l'orgoglio degli Ateniesi . Vi prenda pietà di noi tutti , che mai non abbiamo infestate le vostre spiagge ; e solamente desideriamo quella pace , che già goderono i nostri antenati , e che noi senza nostra colpa perdiamo .

Un sommesso mormorio di voci destate dalla compassione pei miseri seguì la domanda dell' Oratore ; e già pendevano i re ad accordare il soccorso , quando un impensato accidente turbò la lega desiderata ; e come addivenir suole agli uomini pensatori , che , cessato il pregare , van rileggendo nel volto di chi parlò le ragioni dell' insorta compassione , fuvvi uno del Senato Spartano , di nome Cleo-

mene, il quale, considerando Nepio con tenerezza, di subito proruppe in uno sfrenato riso. Si accorsero alcuni della cagione del ridere, e anch' essi ne fecer festa: altri ne domandarono, e intesala, risero anch'essi. Vedete, disse Cleomene ai re, vedete la chioma dell' Oratore, e frenatevi se potete. Ove si vide mai più delicato, e grazioso vecchio? Quali saranno gli altri nell' Isola, se tale n'è l' Oratore?

Aveva il povero Nepio percorsa ormai gran parte del terzodecimo lustro, e i capelli ombreggiando la rugosa fronte vincevano le nere ali del corvo. Il contrasto, che in su quel volto faceano i segni veri della vecchiezza con gli apparenti segni di gioventù, fu quello che destò il riso in Cleomene, e quindi in tutto il Senato. Archidamo allora, quasi sdegnando di rispondere al vecchio fanciullo, volse il discorso agli altri che sedevan con lui, e valorosamente disse: Dovremo noi dunque credere alle parole di un uomo,

che è bugiardo fin nei capelli? Se a costui è bastato l'animo d'ingannare i concittadini, e tingendo la chioma scansar la barbara morte dei vecchi nella sua patria, ci lasceremo noi ingannare dal suo racconto? L'esercito, se a voi piace, non si muoverà di Sparta per conservare ai vecchi di Ceo l'arte di pettinarsi, e non iscorrerà il nostro sangue a favore della maggior mollezza dei loro giovani. Sanno pure esser crudeli con loro stessi, siano ugualmente prodi contro i nemici; ma in essi la crudeltà si unisce alla debolezza, traggan dunque il meritato biasimo dall'ignavia e dalla crudeltà. Si accrebbero le risa universali, tanto più dolorose a quel vecchio, quanto più eran prudenti le persone che ridevan di lui. Partì l'infelice, e lo accompagnarono per le vie gli scherni de' minori Spartani, e gl'Iloti nella campagna presero alquanto sollievo delle loro aspre catene seguitandolo con le zolle e coi sassi.

Tom. II.

d

Questo fu il soccorso ottenuto da Nepio, il quale appena tornato in patria fu condannato alla morte. A peggio ancora arrivò quel popolo imbellè e crudele; per l'impossibilità di resistere all'armi nemiche, decretarono l'uccisione di tutti i fanciulli, così sperando che il vitto non sarebbe più scarso. Gli Ateniesi, udito il decreto, levaron subito il campo, vergognandosi di aver preso a combattere non con uomini, ma con bruti.

Sarebbe stato molto più felice quest' Oratore, se gli accadeva ciò che ad un altro avvenne, secondo Nicia Milesio *Anth. T. I. p. 183 Brunck.*

Τὴν κεφαλὴν βάπτων τις ἀπώλεσε τὰς τρίχας
αὐτῆς,

Καὶ δαυδὲς ὦν λίαν, ὠδὲν ἅπας γέγονε.
Τὸ π βαφεὺς ἐβόησε, π̄ μηκέτι κεφαί τέμναι
Μήτε κόμην λευκὴν, μήτε μελαινομένην.

*Tingendo Albin l'incanulita testa
Perdè la chioma che foltissima era.
Fatto un uovo, esclamò: barbiere, hai festa:
Chioma a tagliar non hai bianca, né nera.*

I GLADIATORI .

Valer. Max Lib. IX. c. 11. ext. 1.

Orridi senza dubbio furono i giuochi funerei , che in onore del padre e dello zio istituì in Cartagena P. Cornelio Scipione . Nato egli in Roma , dove l'aspetto de' gladiatori moribondi era soave agli sguardi fin delle più timide donzelle , non dubitò di far cosa grata agli Dei con quel feroce spettacolo : tanto nei tempi idolatrici era la virtù confusa coi vizj , e la ragione umana , priva d'ogni vera supernal cognizione , non avea forze bastanti nè a rendere un uomo perfetto , nè a spogliare pienamente d'ogni passione in qualunque incontro la stessa virtù . Pubblicato l'editto dell' inumano giuoco tra barbara gente e feroce , non fu come in Roma riempito il Circo di uomini fin dall'infanzia dedicati alla

morte, a cui nulla era più grato che il far mostra delle studiate ferite, e del morire per arte. Appena l'Isparica gente udì l'invito all'orrido funerale, che volontarj esibironsi i più robusti e più folli all'empio combattimento. Chi da gelosia vi fu spinto, e contendeva contro il rivale quella bellezza, che divenia più orgogliosa per la prodigalità di un sangue innocente. Chi volle contro il privato nemico vendicare gli antichi affronti, e si raccese così la discordia, che forse un più lungo tempo avrebbe del tutto estinta. Le domestic dovizie furono ad altri l'invidioso stimolo del reo certame; in altri il mossero l'orgoglio e la presunzione d' inopportuno valore.

Visto il gran numero de' barbari concorrenti, Scipione stesso inorridì, nè più avrebbe voluto che seguissero i giuochi, se la pietà per gli estinti non lo avesse nel pensier suo riconfermato. Bella pietà! onorare le ceneri de' congiunti col sangue umano!

Mentre alle prime ore del giorno infausto incominciava nel Circo a signoreggiare la morte, in altra parte della città contrastavano insieme la ferocia di due giovani, e l'amore di due spose infelici. Orsua, figlio di Fodra re d'Ibi morto recentemente, volea nel Circo combattere col cugino Corbis, e decidere della corona. Avea Fodra occupato il regno, morto il fratello Nora padre di Corbis, essendo questi tuttora in fasce, ed Orsua gli era nato quand'ei godeva del regno. Ora ambedue questi giovani contrastavano per lo scettro, ed Orsua fra le altre cose diceva: Io sono l'unico figlio del re; tu perdesti il regno con la morte del padre, io nacqui nella porpora. Cerca altrove, o Corbis, una corona; questa, che a me lascia il padre morendo, non fia mai che si strappi dalle mie chiome. Corbis a lui rispondeva: Il regno fu di mio padre, e il tuo potè soltanto ascendervi impunemente, perchè io, vagando in cuna, non

poteva allora difenderlo. È Fodra un usurpatore, ed il re che da lui fu spogliato vive tuttora, e son io, nato prima che il re vero morisse. Io, quantunque bambino, ereditai il regno di Nora; a me spetta lo scettro, a me si renda l'usurpata corona. Per la risposta magnanima viepiù si era inasprito l'animo di Orsua, che con ira maggiore prese a sostenere intrepido le sue brame. Non meno irato rispondevagli Corbis, ed a tanto finalmente eran giunti, che questi alla disfida mortale del Circo, intentata da Orsua, acconsentì snudando il pugnale.

Eran presenti a questa tenzone rabbiosa Ramira, e Dirgena, sorelle fra loro, e dei due rivali nel trono tenere amanti. Legò ad Orsua Ramira l'accorto Fodra pria di cedere al fato, affinché il frutto di quelle nozze assicurasse viepiù i diritti del figlio; Dirgena, che avea seguita la sorella dentro la reggia, piacque agli occhi di Corbis, e nutrendo

uguale amore per esso si avvicinava ad esserne sposa. Quando videro le infelici spenta la concordia fraterna, e l'ambizione diffondere negli aspri cuori il veleno della vendetta, si frapposero alla loro partenza, e piangendo, e lacerando le chiome, e percuotendosi il petto gridavan pietà. Ferma, diceva Ramira, ferma, Orsua crudele, nè io ti permetto di esporre i tuoi giorni, nè di attentare a quelli del tuo fratello. Che ti varrebbe il regno dopo questo delitto? Chi ti assicura che commesso il delitto ti resti regno? Ti muove forse la brama di vedermi regina? Eh! io non curo lo scettro che costa il sangue fraterno. Ti accende desio della gloria del figlio? fa' ch'ei non debba arrossire di averti padre. Mira quest'innocente, che dal mio seno ti stende le mani, e atterrito dal tuo furore ti chiede pace. Vedi che rigettato dalla tua crudeltà mi abbraccia, e trema sopra il mio cuore. Non senti orrore di svenar due vittime alla tua rabbia,

movendo contro il fratello? Credi tu che il dolore possa lasciarmi vivere? e se io muojo, del figlio che mai sarà? Eccoci ai tuoi piedi, uccidi noi prima, calpesta i nostri cadaveri, e vola quindi a combattere. Questa è la via del tuo regno.

Dirgena dall'altra parte piangeva innanzi a Corbis, e sospirando diceva: Oimè! crudele, così mi disinganni di quella virtù, che io trovava nei tuoi costumi, e che finora ha fatto alla mia ragione trovar savio il mio amore? Dov'è ora quella pietà che ho in te ammirata più volte? che ha destata nel mio cuore la contentezza, ed ha forzati i miei occhi a palesare col pianto la tenerezza dell'amor mio? Altre lagrime adesso spargo per tua cagione, lagrime di dolore, lagrime di spavento. Già tu vai incontro alla morte, già tu vi spingi il fratello, e frutti del tuo delitto sono la desolazione di una vedova, l'infelicità di una sposa. Ah! riprendi l'antica virtù. Per-

chè l'annienti nel tuo bel cuore? perchè vuoi renderti infame? Credi tu che il regno abbellisca la crudeltà? Lascialo ad Orsua; già tu sei grande abbastanza: sei maggiore del trono. Ti spiace vedermi serva? io saprò amarti non meno anche tale. Non ti alletta il mio giuramento? così presto sei stanco dell'infelice Dirgena? Già nudo stringi il pugnale, immergilo in questo seno, il sangue della tua sposa renderà più bella la porpora.

Benchè caldi nell'ira, alla vista però delle due tenere spose che armavan di lagrime la bellezza, e con disperato affetto assalivano i cuori, ristettero i giovani impetuosi, e alcun poco incerti penderono, quasi a vincer lo sdegno fosse bastato quel pianto. Ma fu breve la loro calma. Adirato del bisogno di superarsi se più guardava Ramira, Orsua volse il guardo al fratello, e fremè di nuovo, e infuriò, e ad alta voce chiamò Corbis al Circo. Invano allora Dirgena applaudevasi di un sospiro di Corbis.

l'odio rinacque nel di lui cuore, udita la fiera voce, visto il guardo inumano del suo nemico. Sparvero entrambi con l'impeto delle folgori, e le atterrate donne guardavano istupidite dietro i feroci, tutto sentendo l'esterminio del loro sangue, e il dolore di restar vinte . . .

Già più volte nel Circo si erano incominciati i certami, e sparso avevano il giubbilo negli animi più crudeli, non senza l'esecrazione di quelli, i quali dalla sconfitta di alcuno de' gladiatori ritraevano danno. Scipione, malcontento dell'empio editto, premiava i vincitori, confortava le disperate vedove, e con le vistose elargità pretendea compensare i pianti delle famiglie. Ultimamente cadea sotto i colpi di ben vibrato pugnale un giovine audace, che volle a prezzo di sangue destar pietà nell'amante. La pietà nacque tardi, e furon tutti infelici. Non il talamo si apprestò per la vergine troppo crudele; ma la sollecita morte vendicò in lei col dolore la crudeltà. Ottenne

il misero vinto poche lagrime sul sepolcro, il vincitore destò l'odio nel cuor bramato, e la barbara spettatrice nel giro di poche lune tra il tardo amore ed il nuovo odio divorò se stessa, e scese non compianta dentro la tomba.

Mentre questa infelice nella sconfitta dell'esposto giovine incominciava a morire, giunsero innanzi a Scipione i due emuli dello scettro. Orsua incominciò: Noi qui venghiamo, o Scipione, ad onorare i mani de' tuoi congiunti, ed a decider del regno. Tanto ti basti di avere inteso da noi, sii dunque giudice del valore. Scipione, omai stanco di tante morti, volle da loro intendere la cagione di tanta rabbia; e uditala, incominciò placidamente a voler calmarli con le parole, cercando modo di renderli amici. Ma il feroce Orsua disdegnò di prestare orecchio ai savj detti del Capitano, e sollevando il pugnale rammentò che quella giornata era dei gladiatori, e che i parenti di Scipione

chiedevano il sangue di Corbis, o il suo. Nè più attese parole quell'inumano, ma avventatosi al suo fratello ne riscosse la stupidizza con acerba ferita in un braccio. Il dolor della piaga, l'azione indegna del traditore risvegliarono in Corbis la sospesa ferocia. Furibondo contro di Orsua si voltò, e precipitandogli addosso gli appuntò alla spalla sinistra il pugnale, che però non giunse dov'ei bramava, ma rigandogli di striscia sanguigna il dorso, lo ferì quindi crudelmente nel fianco; e poi il vicendevol furore montò al sommo, ed i colpi furon più spessi e profondi, e l'immenso popolo spettatore raccapricciava ad ogni momento dell'orribile pugna dei due fratelli. Orsua al cuore di Corbis, e questi pure al cuore mirava del nemico col lampeggiante ferro; s'intrecciavano i pugnali, s'insanguinavano le membra dei combattenti, ma pendea incerta ad un ugual valore la vittoria.

Le misere donne avean tenuto dietro

agli sposi per impedire nel Circo il combattimento col piangere innanzi a Scipione. Ecco che esse vi giungono, ed in qual tempo vi giungono! Orsua, sperando di trarre in terra il fratello, ne avea con un piede attraversate le gambe, e quasi era giunto a vincerne la resistenza, sennonchè costretto nel tempo stesso a difendersi dal pugnale di Corbis, traballò, cadde, e il nemico gli fu subito addosso, e lo trafisse d'un colpo. Infelice Ramira! Ella vide la morte del dolce sposo, videla, e non morì! Ella provò in quel momento quanto eccede ogni angoscia l'istupidito dolore, che serba i miseri in vita. Irrigidite le mani, pallido il volto, col guardo immobile e senza pianto pendea la donna atterrita sul cadavere del suo diletto; ma non poteron le membra sostener lungo tempo gli affannosi urti dell'animo, e caddero in quel profondo letargo, che la natura destina ad assopire in principio un eccessivo dolore.

Svenne appena Ramira, che l'atterrita Dirgena, chiamando tutta l'ira del cuore sul volto, rivolse severo il guardo all'amante, e sì gli disse con affollate parole: Va' crudele, scendi in Averno ad esservi incoronato dalle Furie, scegli Megera in isposa, ed a voi nascan simili i figli. Scorre ancora il sangue fraterno: perchè nol bevi? perchè non posi il piede sopra quel corpo, onde salire al tuo soglio? Inalzati ancora: calpesta pure quella donna, l'infelice sorella della già tua Dirgena; io stessa sopra Ramira mi getterò, perchè il tuo barbaro trono sia più elevato. Inoltrati, calpesta, siedì, o tiranno, e comanda ai popoli di non curar la pietà, di spezzare i legami più sacri, di soffogarne i rimorsi. Già il luminoso esempio del re promette i sudditi eroi. Saranno oggetti comuni le innumerevoli vedove, gli orfani figli, le spose tradite: il talamo stesso sarà fecondo di stragi; di padre il soave nome, e il sen benefico della madre esigeranno i figli

assassini; e questi ai genitori saranno talmente odiosi, che per le mani paterne perderanno in fasce la vita.

Lo sciagurato Corbis, abbastanza dal suo rimorso agitato, stupidi fissava gli occhi in Dirgena, le cui parole eran fulmini, che parevano preceder Giove vendicatore. Ma siccome, non per innata barbarie, ma provocato, ei discese al delitto, così la nobil sua mente andava in lui racquistando l'antico dominio, e ricominciava il suo cuore a sentire gl'inviti della virtù.

Dirgena, ei rispose, io sono un mostro, o Dirgena! ma per quanto a me il concede la morte d'Orsua, io vendicherò il mio delitto. Odi, Scipione: Romani, udite: udite voi tutti, o popoli dell'Iberia. Questo pugnale, che gronda ancora del sangue fraterno, verrà appeso da me in alto sopra il mio trono, e sotto vi sarà scritto di mio carattere **FERRO DEL FRATRICIDA**. Non io sarò incoronato, ma il figlio d'Orsua;

e giurando di difendergli la corona, chiamerò sul mio capo la vendetta del cielo, se io manchi al mio giuramento. Sarà il regno nelle mie mani, ma come retaggio dell'orfano, ed oblierò i miei diritti in forza del versato sangue. Nera gramaglia coprirà le mie armi, e sedendo protettore sul trono, goderò che i vassalli si rammentino il mio delitto. Volgeranno essi uno sguardo al principe che comanda, uno al pugnale da cui tiene lo scettro, e confronteranno le mie azioni col visibile lutto delle mie vesti. Ciò mi sarà fiero stimolo a superare il mio giuramento, e troverò giusto che i popoli mi condannino se nell'opera intorpidisce la volontà. Io mi propongo la felicità dei vassalli con l'aggravar le mie pene; dal notturno pianto rileverò il coraggio delle imprese regali, e mai non desisterò dall'intento, quando ancora la storia delle mie virtù rischiari il fosco delle mie vesti, cancelli agli occhi de' sudditi l'iscrizione, lavi

del sangue il pugnale, ed in sua vece ponga la palma sul trono. Verrà poi tempo che il figlio di chi morì per mia colpa sia dagli anni chiamato a regnare; ed io, che piangendo l'avrò veduto crescere senza padre, sarò il primo a salutarlo mio re, allontanandomi poscia per vivere solitario, e finir la vita nel pianto. Mai, no, mai non potrò cancellare il delitto, se ancor piangessi de' secoli. Quel cadavere, che voi vedete, mi condanna abbastanza. Perchè non posso io rendergli quella vita che già gli tolsi? Perchè negai per amore al desiderio di Orsua quanto ora concedo al suo figlio sol per rimorso? Ma non per solo rimorso il concedo; è ragione che io non possegga quel trono, il quale mi costa un delitto; è giusto che io non diventi mai padre, poichè lo tolsi ad un figlio; è dovere che io rinunzi a Dirgena dacchè Ramira piange il marito per me. Vanne, Dirgena; più virtuoso e più felice di me sia l'uomo che ti possegga; fra le altre

Tom. II.

e

cose è ancor giusto che il mio cuore
sia tormentato da irrimediabile gelosia .
Popoli , udiste . Grande , quanto giusto ,
è il dolor che mi lacera ; solenne è il
mio giuramento ; voi ben farete se le
mie geste giudicherete severi .

Tale ebbe fine quel feroce spettacolo ,
e Scipione partì dal Circo dolente di aver
condotte in Ispagna , non le sole virtù di
Roma , ma ancora i vizj .

IL BICCHIERE D'ORO.

Tacit. histor. L. I. 48.

Fra quelli che l'Imperador Sergio Galba onorò della sua confidenza, inalzandolo ancora al grado di suo collega nel Consolato, fu T. Vinio, uomo, secondo Tacito, il peggiore di quanti mai ne avesse la terra. La debolezza, che macchiava le molte virtù di Galba, lo impegnò con suo danno in questa indegna amicizia. Non è mio intento il narrare la storia della sua morte: più leggiera cosa è da me. Un giorno infra gli altri, sedendo costui a mensa con l'Imperadore, e maneggiando uno splendido bicchiere tutto d'oro composto, e di superbi lavori cesellato e abbellito, lo si recava con delizia alle labbra, e lodando il vino che dentro v'era, più lodava in cuor suo l'oro che il contenea.

Egli tutto si deliziava nel toccar con le labbra l'orlo di quella tazza, e sì la premea con la mano, che s'ella fosse stata di cera vi si sarebbe poi veduta l'impronta. Non potendo però farne quell'uso ch'egli volea, e' s'ingegnava alla meglio di soddisfare il suo cuore, e vuotando il bicchiere del buon Faler-
no, e' lasciava coi baci l'anima nel bicchiere. O Mercurio! dicea talvolta dentro di se: insegnami il giocar di mano; e Mercurio ridea, conoscendolo così destro, che se non fosse stata viltà per un Nume, e' sarebbe andato a scuola da lui. Il fatto mostrò che la stima di Mercurio era giusta. Riscaldati dal vino erano entrati i commensali in discordia, opinando diversamente intorno alla rivolta di Ottone. T. Vinio, come uomo eccedentemente avveduto, non mancò di dire il suo parere su quella guerra, ma così avvolse i suoi sentimenti in una oscurità tenebrosa, e così ne rompea le tenebre con qualche lampo di verità,

che invogliò gli altri a più dire anzi che por termine alla contesa . Intanto , occupati tutti nell' importante questione; il Console si nascose il bicchiere sotto la veste , e per allontanare ogni sospetto dalla sua persona , si pose innanzi quello del suo vicino . Eseguita appena la infame impresa , e' cominciò di nuovo a chiacchierar sulla guerra , e tanto portò lungi il suo avviluppato ragionamento , ch' e' si fece ora assai tarda , e il sonno avendo guadagnati gli occhi de' commensali , Galba li licenziò .

Quando T. Vinio fu solo nelle sue camere , e' si trovò tanto contento della sua involatrice destrezza , ch' egli ne gongolò seco stesso ; e riguardando il bicchiere con più gusto che a mensa , lo baciò , lo ribaciò , se lo strinse al seno , e ripostolo poscia nel cofanetto meglio serrato e nascosto della sua casa , andò finalmente a dormire . Venuta la mattina , i servi di Galba , che in tutta la notte altre non avean fatto che cercar del bic-

chiere, si presentarono al Maestro del Palazzo tutti paurosi del gastigo da essi non meritato. E buon per loro, ch'egli erano stati molti affaccendati insieme tutta la notte, che altrimenti le loro spalle si sarebbero risentite delle sferzate, come si risentivano i loro occhi del non avere dormito. Il Maestro, interrogandoli in qual posto avevan trovata la mancanza, e' cominciò subito a insospettirsi di T. Vinio, quando e' seppe che il bicchiere mancava dalla parte destra del posto dov'ei sedea. Egli è sempre vero che l'avvertenza nei ladri non è mai uguale alla velocità della mano: e torna ciò ben vantaggioso ai derubati; che così più facilmente la pubblica giustizia li vendica. Il posto a destra di quello dove sedea T. Vinio, era il posto dell'Imperadore. Pertanto il Maestro del Palazzo sospettò subito della bravura di T. Vinio, e in parte adirato contro la di lui sfrontatezza, e ridendo in parte del futuro suo scorgimento, andò a

trovar Galba per riferirgli la magnanima virtù del Consolo. Galba, inteso, non senza sdegno il delitto, volle vendicarsene ontosamente per l'involatore, e con trastullo della brigata. Ordinò dunque quanto facea d'uopo, e mandò ad invitare per la vegnente sera i Senatori medesimi, e fra essi T. Vinio. Niuno mancò di ritrovarsi all'ora assegnata a Palazzo, e il ladroncello fra gli altri vi comparve assai lieto, credendosi che il colpo fossegli riuscito perfettamente. Ma qual fu il suo stupore allorquando e' si assise a mensa dove l'Imperadore gli facea cenno, e vide avanti a sè i vassellami tutti di creta, e di creta non solo, ma di mole assai più grande il bicchiere! Con tutta la sua sfrontatezza e' non potè fare a meno di vergognarsi, e un Poeta fattovi venire da Galba cantò sì bene l'impresa del nostro eroe, che quella sera lo stomaco di T. Vinio fece divorzio dai doni di Bacco e di Cerere. Volle ancora scusarsi, ma Galba ad alta

voce gli disse: Voi siete troppo modesto, ed io ho voluto appagare il vostro desiderio di non farvi servire in oro.

Z A L E U C O .

Valer. Max. L. VI. c. V. ext. 3.

Munita di utilissime leggi avea Zaleuco la città dei Locresi, e lungi dal dichiararsi alle leggi medesime superiore, era egli stesso il più costante nell' eseguirle : facendo in tal modo, che i maravigliati vassalli e volentieri ricopiassero in se l' esempio del principe, e maggior vergogna traessero dal non imitarlo. Fra queste leggi salutari una ve n' era alla pace destinata delle famiglie, ed alla ingenuità dei figliuoli, la quale ingiungeva, che quegli, per cui delitto si fosse violato alcun talamo, reo convinto della malvagia opera perdesse ambedue gli occhi. Or questa legge fu cagione a Zaleuco d' incomparabil dolore, ma gli fu ancora ad un tempo origine di straor-

dinaria fama per la magnanimità, e prudenza del sentenziare.

Avvenne che il figlio del principe, convinto reo di violato talamo, dovea soggiacere alla severa pena ordinata dal padre. Questi però, per quanto acerbo dolore gli fosse il levar gli occhi al figliuolo, contradir non volle a quanto avea stabilito: per lo che, affine d'imporre a tutti un più tenace freno sull'aborrito delitto, comandò che si eseguisse l'accecamento. Movea pietà nel popolo vedere il figlio di sì buon re condotto per la sua sfrenatezza a perdere quanto si ha più caro dopo la vita, e a comparire poi brancolando cieco alla mensa paterna ad attossicare il parco cibo del genitore infelice. Laonde alquanti dei più rispettabili personaggi, raccolti i voti del popolo, a Zuleuco si appresentarono, e gli dicevan piangendo, ch'egli ben potea quella volta non seguir la sua legge, egli che pur fatta l'avea, non avendo forza i vassalli, a lui così affezionati,

di resistere senza grave cordoglio alla sola idea della mortale angoscia, che il miserabile viver del figlio a lui padre, fino alla morte, giornalmente dovea cagionare. Recedesse pertanto dalla severità della giustizia, e se non al figlio, facesse grazia almeno all'addolorato popolo, che sentiva come sue proprie le sventure del suo sapiente signore. Ma nulla giovò a rimuovere il giustissimo principe dall'antico divisamento, che anzi, benchè appieno nascondere non potesse l'interno affanno, così rispose: Dunque la legge incomincerà a violarsi nel mio palagio? impunemente adunque i figli del re commetteranno i delitti? Se a tutti corre l'obbligo della virtù, dee pendere anche su tutti la pena, con cui si purgan le colpe. Nota era la legge al mio figlio, nota pur gli era la mia costanza, a che dunque volete voi ch'io lo salvi da quel gastigo, ch'egli ha sfidato senza spavento, mentre sapea qual sarebbe del suo peccato la conseguenza?

Qui gli ufficiosi oratori pregavano, che almeno in altra più mite si cangiasse la pena troppo severa, e si risparmiasse al reo la grave condanna per la pietà delle paterne viscere. Ma il forte giudice rispondeva: Ben mi sovviene, che allorquando io promulgava la legge, voi più saggi approvaste la pena determinata, riconoscendo negli occhi l'origine degli sfrenati appetiti, e confessando per essa così inestinguibile il pentimento nel reo, come invincibile il terrore nei spettatori. Perciò calmate il vostro dolore per me: il mio cordoglio vien compensato dalla soddisfatta giustizia.

All' udire tali severe parole dalla bocca di un padre si rinnovò il pianto nel popolo, e tanto alto si levarono i gemiti, che il cuor di Zaleuco finalmente s'intenerì. Non però vilmente diede accesso alla tenerezza, ma combinando l'esatto rigore con la più efficace compassione, chiamatosi innanzi il figlio, alla presenza dei magistrati e

del popolo, in lui rivolto lo sguardo di questo modo parlò:

Io mi credeva, o sciagurato figliuolo, di avere abbastanza provveduto alla tua virtù, mediante la tenera non mai interrotta premura d'istruirti de' tuoi doveri. Sperava con molta consolazione, che mai tu non ti saresti dipartito dai miei utili insegnamenti, e che sempre in te avrebbe il popolo ammirato un vivo esempio di sublime onestà. Qual follia ti mosse ad infrangere, tu uomo regale, tu primo, la paterna legge? Era egli giusto che il più vile dei sudditi, il più ineducato, il più ribaldo potesse un giorno vantare il tuo esempio in discolpa di un infame attentato? Eppure tutto questo è avvenuto; e chi meco vuol leggere nel futuro, meco dovrà riconoscervi le fatali conseguenze del tuo misfatto. Ma se l'impudenza dei ribaldi avrà pronta la scusa dal tuo mal fare, abbiassi ancora nella tua punizione il decreto invariabile della sua.

Oppressi questi incorrotti magistrati dall'immagine del mio dolore, mi pregano a risparmiare in te me stesso, e minorarti la pena. Pur quella legge; che io promulgando stabiliva a me superiore, è forza che abbia pieno l'adempimento; onde in vigor di quella io ti condanno a perdere ambedue gli occhi, coi quali già desiderasti quello, che secondo virtù ti era impossibile il conseguire. Quindi, affinchè in me si riconosca non meno il padre che il giudice, ti fo grazia dell'occhio destro, che questo si farà toglier tuo padre per soddisfar pienamente all'integrità della legge.

Pronunziate queste parole, che inorridir fecero e pianger di tenerezza tuttoquante quel popolo, per la fermezza eroica e l'amoroso cuor di Zaleuco, ei si fece svellere l'occhio destro, ordinando poscia che al figlio si svellesse il sinistro. Così Zaleuco provvide alla giustizia come legislatore, alla pietà

come padre, all' onore delle famiglie
come onorato principe desideroso della
universale virtù; tale essendosi destata
nei sudditi l' ammirazione per lui, che
solo la potè vincer l' orrore che in tutti
nacque per un infame delitto così pu-
nito.

IL DETTO DI SIMONIDE.

Aelian. Var. hist. L. IX, c. 41.

Sogliono le parole de' Savj, benchè non giovin di subito, pur col tempo produrre il desiderato effetto, e a cui non piacque per quelle il preservarsi dai mali, almeno adducono il pentimento. Tanto avvenne a Pausania Spartano, il quale insuperbito per la vittoria riportata a Platea contro i dugentomila fanti, e i ventimila cavalieri condotti in campo dal Persiano Mardonio, che vi morì, e borioso d'altre felici imprese ultimate a pro della Grecia, aspirava quindi a tradirla, e ne chiedea fino al re Serse strettissima parentela col mezzo di una delle regie figlie, per inalzarsi sulle ceneri della patria. Scampato una volta alla morte già in Isparta decretatagli,

pur non seppe frenarsi, e vivea nell'esercito dei Greci alla Persiana, e tale era l'orgoglio e il lusso de' suoi costumi, che tuttiquanti i savj lo detestavano. Ad uno de' suoi magnifici conviti trovossi un giorno Simonide, e siccome son le labbra dei vati venerate dagli stessi re e comandanti di eserciti, Pausania a lui rivolto il pregò di dire alcuna sentenza, che degna fosse d'esser ricordata nel mondo. Al che Simonide brevemente così rispose: *Sovvengati d'esser uomo.*

Se mai vi fu parola che presa fosse in ischerno, ella si fu questa del buon Simonide, il quale con tutta la preventiva stima che Pausania e gli altri ne avevano, dovette esser contento di sentirsi ridere in faccia e dallo stesso Pausania, e da mille che il Perso-Spartano Pausania vilmente scimmiaggiavano. Simonide peraltro tacendo si consolò delle smodate risa di quegli stolti, e dicea seco stesso: spero che il tempo

Tom. II.

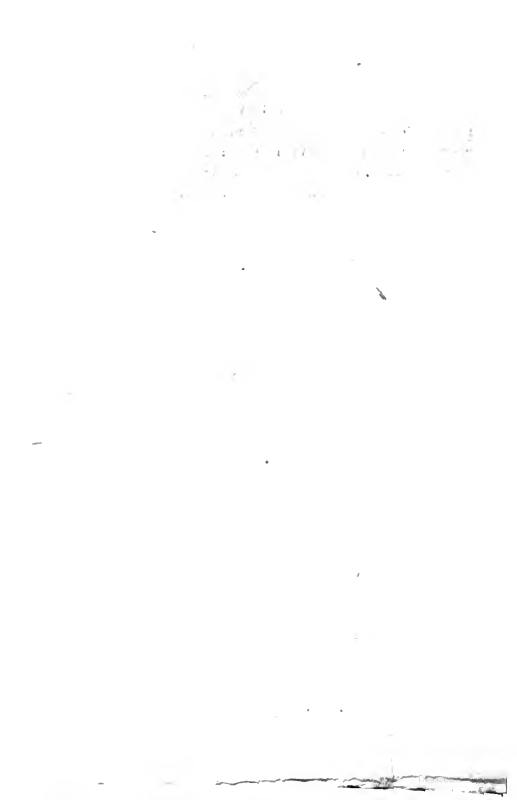
f

dimosterrà che fu opportuna la mia sentenza.

Accadde di là a non molto, che gli Spartani, veggendo Pausania ostinato nel non tornarsene a Sparta, lo minacciarono di condannarlo alla morte se egli non vi tornava: onde il reo, sperando di escirne come la prima volta con una multa in danaro, ripatriò finalmente. Ma regolandosi egli da traditore, ed inviando lettere ad Artabazo confidente del re Persiano, fu egli pure tradito di tal maniera, che gli fu d'uopo ricoverarsi nel Tempio di Minerva, e là circondato dagli Spartani (che anche gli scoperchiarono il tetto, per dargli agio di speculare in tempo di notte le stelle) tramortì di fame, e poscia levato dal Tempio nella pubblica via miseramente spirò. Allora appunto, quando egli trovossi assediato nel Tempio, e incominciò per la fame a languire, nè pronte avea le regie vivande a dargli fumo al cervello, ma il digiuno stomaco vali-

damente faceagli intendere la verità, si rammentò le savie parole di Simonide, e spesso seco medesimo ripeteva: Ah! perchè mai ho aspettato che l'avversa fortuna mi rammentasse ch'io son uomo?

/ -



AVVERTIMENTO

Seguono due racconti in versi . . . , qualcuno dirà : per finire il tomo ! ed io risponderò prontamente : e per finire il tomo , e perchè sono racconti . Non è forse racconto il viaggio con l'asino ? non è racconto la visione fidenziana ? Dunque nulla v'è da ridire . O che io gli abbia scritti adesso , o che sia andato a ripescarli tra i miei zibaldoni , mi basta di non contraddire al titolo della mia operetta . Col primo già mi scusai presso cui si dovea , legittimamente ridendo di un viaggio villereccio prolungato , malgrado mio , per la pioggia : ma il fatto è vero . Col secondo riepilogai a quello che essendomi per sola gentilezza maestro mi concede

d'esser gli amico , le risa fatte alla passeggiata sopra uno scrittore in quanto allo stile un poco ridicolo , circa poi all'ingegno ed all'erudizione , dall'amico a ragione stimato molto , e non meno stimato da me .

AL CHIARISSIMO SIG. ABATE
VINCENZIO FOLLINI
 BIBLIOTECARIO DELL' I. R. PUBBLICA
 LIBRERIA MAGLIABECHIANA

C A P I T O L O .

La mia felicità locata avea
 Nell'amistà d' un Ciuco Fiesolano ,
 Chè nacque d' un Donzello e d' una Dea .
 Ai luminosi giorni , e al tempo strano ,
 E' ni traeva con sì nobil passo ,
 Ch' e' pareva il Mufti con l' Alcorano .
 Partì ingrato , e mi lasciò di sasso
 Con l' impietrite lagrime sul viso ,
 Come la donna abbandonata in Nasso .
 Poichè desio di suora ebbe diviso
 Me dalla madre , e con l' amico mio
 Venni beato in duro legno assiso ,
 Iva pregando invan di Delo il Dio
 Che a noi tornasse con la terza luce ,
 Ma Giuno a' danni miei tempesta ordì .
 Dove , o Saturnia , l' ira ti conduce ?
 Io non nacqui d' Alcmena : inutil pianto !
 Cresce il vento e la piovra , e il sol non luce .
 Scorrono i neri dì ; la speme intanto
 Di riveder la patria in cor mi manca ;
 M' assale infermità , sospendo il cauto .

Più s'estenua il mio volto, e più s'imbianca;
 Reca il cibo dolor; voglio, nè posso...
 „ Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca „
 Dunque, dicea, n'andrà leggiero e scosso
 Senza di me l'amico? a tale affanno
 Dalla patria con lui mi sarò mosso?
 Oh trista sorte! oh irreparabil danno!
 Meglio saria per me finir la vita,
 Ch'esser vittima qui di nero inganno.
 Ma e' mi disse con voce sculpita:
 Frate, non t'infermare; ir mi conviene
 E raglierotti innanzi alla partita.
 Ho altri amici che mi voglion bene,
 Uopo è ch'io li rivegga. Addio, ritorra
 Tu presto ancora in fra le ville amene.
 Quindi ragliò. Deh! chi da me distorna
 La rimembranza del sabato tetro,
 In ch'io perdei chi la mia vita adoma?
 Lungi era l'asinello, e il carro, e dietro
 Ancor volgeagli gli occhi affettuosi,
 Irti i capelli, e come orrido spetro.
 Niun sia che il mio dolor derider osi;
 I lamenti in versar l'anima è parca,
 E son fatti i miei giorni atri, odiosi.
 Taccia chi loda Arcadia, e chi la Marca:
 È l'asinello mio di più valore;
 Trotta, galoppa, e va come una barca.
 In esso malamente ho fitto il core,
 E nol rimuoverò, fin ch'io non trovi
 Farmaco sempiterno al mio dolore.

Nettare non è qui che al mio mal giovi ,
 Sempre alla patria ed all' amico aspiro ,
 Sempre nasconmi in cor tormenti nuovi .
 Com' io mi lagno , piango , urlo , sospiro ,
 Tu il sai , Lutiano , e voi 'l sapete , o valli ,
 O boschi , o monti del Mugello in giro .
 Cerco i più erti , e più nascosti calli
 Come il Cantor di Sorga , e di lui meglio
 Per più nobile ardore ho gli occhi gialli .
 Dal mio lungo letargo alfin mi sveglio ,
 E grido : o cor , s' ha qui da pianger sempre ?
 E al ritornar spedito mezzo scoglio .
 Induriscono il cor più salde tempre ,
 Cerco un destrier villano , e m'è condotto ;
 M' affretto , onde il valor non si distempre .
 Tre sole miglia di passo , o di trotto
 Finch' io miri San Piero in sulla Sieve
 Bastano a me : non perderai lo scotto .
 Avvi un amico là , che dalla Pieve
 Alla Patria m' è duce , e in nobil cocchio
 Gentilmente vedrai che mi riceve .
 Si stringe il patto , e il villanzon fa l' occhio
 Della civetta ai pettirossi incontro :
 Per montar la chinca curvo il ginocchio .
 Ma il barbero s' impenna , e scalcia , e contro
 Il Cuoco ... (ah ! che sarà dei tordi arrosto ! ...)
 Slunga le gambe , ed ei cade allo scontro .
 Il desio del viaggio i' volgo tosto
 In volontà di rimanermi , e grido :
 Va' con la bestia , tu ; parti tantosto .

Corri fin presso della Sieve al lido,
 Cerca l'amico mio, digli che passi,
 Ch'io non son carico da cavallo infido.
 Eccomi ancor tra i mugellani sassi,
 L'Asin piange e la Patria, e presso a morte
 L'son ridetto, ed a morir non vassi.
 Ah, villano crudel! parlai sì forte,
 Nè m'intendesti? un cavallin ti chiesi
 Che avesse al galoppar le gambe corte:
 Che non avesse un'ombra, . . . e non vi asceti
 Che avea già un uomo stramazato in terra,
 E tu nol difendesti, io nol difesi.
 Orlando non cercava alla sua guerra
 Destriero di gran nerbo, e di gran corso,
 Qual si conviene a chi valor rinsera;
 Com'io queto ronzin cui 'l freno o il morse
 Inutil fosse, e certo andasse e piano . . .
 Tu m'ingannasti, e non senti rimorso?
 Or va', fidati ormai d'un cor villano!
 Ma il malanno è per me, che sto quassuso,
 E l'occasione mi fuggì di mano.
 Almen la verità con cui mi scuso,
 O Presidente de' dotti volumi,
 Scemi di tua bontà l'iniquo abuso.
 Io nol volea, ma i barbari costumi
 Del ciuco, del destrier, del contadino:
 La pioggia, il vento, e del mio corpo i fumi
 Ti mostrano abbastanza il mio destino.

AL CHIARISSIMO SIG. ABATE

GIAMBATISTA ZANNONI

ANTIQUARIO NELLA IMPERIALE

E REALE GALLERIA DI FIRENZE.

C E P H A L E O

NEL FUNERE DI FIDENZIO GEAZO.

Ypo di daphne lo sciasma aristo
 Resupinato in botane giacea ,
 Invocando alle core un ypno edisto ;
 Ma calyptar gli ophthalmi i' non potea
 Per la baria lype in cardia fitta ,
 Che da phone mi nacque apechthe e rea .
 O cerayno fatal , dia-ti al afflitta
 Dalle nephele ohimè ! catepesasti
 A far mia psyche , che stride qual citta ?
 L' Archeologo è necro ! apanti i fasti
 Del callo i' veggo all' ydato di stige
 In thysia offerti , e Thanato gli ha guasti .
 Thanato al , che delle morphe bige
 Terpete sempre : Thanato mal frutto
 D' Erebo e Notte al melo d' una strige .

Sì dico, e dacryo: e con le chersi orutto
 La gea per irne dal limone all'Ade
 Del Filo a rinvenir lo pneuma asciutto.
 Quando, per photo thio, phobo m' invade,
 Ed Erme i' blepo, che con rabdo alata
 Schisa veloce d'Urano le strade.
 Che stonache son queste? (ei phraza e guata:)
 Pi andò l'androte tua? dia-ti la dacry
 Sì ti sconcia il prosopo in foggia ingrata?
 Alle gynexi i pianti lascia, e gli acri
 Stenagmi dello sterno: a te non lice
 Pianger qual chiridion che si massacri.
 Se apothanonte è il Filo, il volle Dice:
 Eran l'emere sue giunte all'estremo,
 Ed Anagce furò quell'infelice.
 Ma in basilla cangiò la fosca erèmo,
 Che Thanato fu glycy al suo passaggio,
 E accompagnollo ove noi l'edre avemo.
 Entha è con Zeys a mensa, e l'Acto saggio
 Gli lambe i piè, mentr'Ebe il nettar versa,
 E il careno Apollon gli orna d'un raggio.
 Pende Athenea dalla sua glotta tersa,
 E i remati ne beve, e si compiace
 Nell'ellenismo de' suoi detti immersa.
 In yeto no, ma in broso si disface
 Era boopi; ed Are istesso posa
 Dory, Xipho, Chitona, e si dà pace.
 Ephesto cholo corre, e Momo chiosa
 Le del ciclopio anacto orrevoli erga,
 Onde il dypno diviene jucunda cosa.

E perchè l'emitheo volga le terga
 Ad Aphrodite e al fanciullino Erote
 Artemide con arete lo verga .
Dionyso e Demetre a pïone gote
 Ridongli accanto , e di geloto muorsi
 Crono eremeo , che tener non si puote .
Beve Geazo l'Athanasia a sorsi ;
 Catalipe i boati , o anthropo vile ,
 Nè all' olene dar più chalepi morsi .
Mallon mimethi omai l' ypsèlo stile ;
 Asma , non threnodia ti gonfi il petto ;
 Sempre anaxia è di lui cythara umile .
 'Ως ἄρα , e sparve . Io con alethe affetto
 Prendo phorminga , e ado in tal maniera
 Più di tettige all' elio , o glayco in tetto ,
 E me' di Marsia sotto alla machera .

INDICE.

<i>Le mogli generose .</i>	3
<i>Sulpicia moglie di Flacco .</i>	19
<i>Le vere lagrime in scena .</i>	23
<i>Socrate e Callisto .</i>	30
<i>L' Ambasciatore .</i>	45
<i>I Gladiatori .</i>	51
<i>Il Bicchiere d' oro .</i>	67
<i>Zaleuco .</i>	73
<i>Il detto di Simonide .</i>	80
<i>Avvertimento .</i>	85
<i>Capitolo .</i>	87
<i>Cephaleo .</i>	91

ERRORI.

CORREZIONI.

Tomo I.

p. 13. fissai col guardo l'
48. elevare

fissai il guardo nell'
allevare

Tomo II.

p. 23. grandi per sè stessi
32. scolare
41. vad' ungue

grandi di per sè stessi
scolare
va' dunque

005638396



